

*La persona e la coscienza*

PROF. LORENZA CARLASSARE

Il tema che ho scelto stasera, e non posso dare colpa a nessuno perché me lo sono scelta da sola, non è proprio semplicissimo, questa idea della persona e della coscienza vista con l'occhio della Costituzione. Ecco, che rapporti possono esserci tra coscienza e Costituzione? In che senso questo discorso relativo alla coscienza può venire in gioco all'attenzione di un giurista che si occupa della Costituzione? Naturalmente questo è un tema che coinvolge la persona intera in tutta la sua sfera, sia nella sfera privata, che nella sfera pubblica. Nella sfera privata bisogna vedere in che modo il diritto tutela la coscienza, qui viene fuori il diritto alla libertà di coscienza, che poi – questo vorrei sottolineare – questa libertà di coscienza è il presupposto, se vogliamo, di tutti gli altri diritti costituzionali, della libertà di pensiero, della libertà religiosa, della libertà di insegnamento, della libertà politica stessa, questa possibilità di esprimere liberamente se stessi e la propria coscienza è appunto un presupposto, a me pare, di tutti i diritti fondamentali. Per questo, in un ciclo che abbiamo dedicato alla persona, mi pareva importante fare una specie di rivisitazione globale di questi vari profili sotto i quali la coscienza può venire in rapporto.

Dividerò queste mie considerazioni in due parti: la prima relativa alla sfera privata, cioè alla coscienza dei singoli, di ciascuna persona umana, vedendo in che modo può venire in rilievo per il diritto; l'altra parte, una parte molto minore, la dedicherò alla considerazione della coscienza nella sfera pubblica.

La libertà di coscienza è garantita da molti documenti, in particolare dall'art. 9 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, il quale dà un grandissimo rilievo alla persona e in questo senso anche alla libertà della coscienza, ed è espressamente menzionata. Nella nostra Costituzione espressamente non è menzionata: non c'è nessun articolo della Costituzione che menzioni esplicitamente la libertà di coscienza. Però nella nostra Costituzione la si ricava da diverse disposizioni, è quasi un presupposto implicito che non è neppure necessario menzionare. Alla base, come dicevo, di tutti i diritti fondamentali, viene inclusa essa stessa, questo è importante, tra i diritti fondamentali: cioè non solo si ritiene che ci sia, dagli studiosi e dalla Corte Costituzionale, ma viene inclusa fra i diritti fondamentali, anche dalla Corte Costituzionale che la collega alla persona e alla sua dignità. Ecco perché mi piaceva che ci fosse anche questa conversazione dentro in questo nostro percorso. Ed appunto nella tutela della persona e della sua dignità esiste ed è assolutamente considerata un diritto fondamentale anche la libertà di coscienza. Dice la Corte: «La sfera intima della coscienza individuale deve essere considerata il riflesso giuridico più profondo dell'idea universale della dignità umana.» È un riconoscimento forte che colloca la sfera della coscienza al livello più alto dei valori costituzionali. Come

definisce la Corte Costituzionale la libertà di coscienza? Come definisce la coscienza? La Corte dice (è una sentenza del 1991 che vi cito, ma ce ne sono altre): «È la relazione privilegiata dell'uomo con se stesso e la libertà di coscienza implica in primo luogo il diritto di avere convinzioni proprie, il diritto di determinarsi liberamente in base a quelle convinzioni e la pretesa corrispondente di non subire costrizioni, interferenze esterne o impedimenti nel libero determinarsi della coscienza.» Ancora: «Il diritto a non tenere comportamenti contrari alle proprie convinzioni.» Un'altra osservazione, aggiungo, è anche, va sottolineato, il diritto di non essere costretto a manifestare le proprie convinzioni intime. La tutela della coscienza, come ripetiamo, è essenziale per preservare la dignità della persona. Quello che però vorrei sottolineare immediatamente è che per il diritto le convinzioni che contano non sono solo le convinzioni che ho dentro di me, che posso anche non dover manifestare, ma contano come esercizio di libertà di coscienza le manifestazioni esteriori, cioè quando io manifesto queste convinzioni. E questo dice la Corte Costituzionale, sentenza 117 del 1979. Quindi mi piace sottolineare che le convinzioni interiori devono essere giuridicamente irrilevanti finché rimangono nella sfera interna: in sostanza quello che io penso sono fatti miei, in altre parole. Quindi l'interiorità della persona non può essere sindacata. Ma io volevo sottolineare però una cosa: quando noi insegniamo agli studenti quali sono le caratteristiche della norma giuridica, diciamo sempre una cosa, fra l'altro, che uno dei caratteri è l'esteriorità. Vuol dire che la norma giuridica regola e considera comportamenti manifestati all'esterno. Ecco, la verità è che non è una cosa naturale del diritto, è una forte conquista giuridica che abbiamo fatto nei secoli. Per gli stati autoritari non è vero questo: loro molto spesso non si contentano di dire "tu hai fatto questo", ma vogliono sapere che cosa pensi, se sei fedele o non sei fedele, se segui la mia ideologia o non la segui. Poi, onestamente, questa parte veniva fuori anche nei processi ecclesiastici con l'Inquisizione. Non parliamo delle streghe: "Sei una strega o non sei una strega? Che cosa pensi del diavolo?" Per fortuna noi, almeno, questa fase l'abbiamo passata, ma volevo sottolineare che il fatto che il diritto si occupi di volontà e decisioni e pensieri e convinzioni manifestate è una cosa importantissima su cui noi non riflettiamo, perché siamo fortunati, perché di solito lo strumento con cui si arriva a sapere quali sono le convinzioni interne, quelle non manifestate, è la tortura. Adesso ci siamo fatti un piccolo quadro. Quindi grazie a Dio da noi questo non succede. Nella tendenziale separazione fra sfera morale e sfera del diritto, fermo restando nei nostri sistemi giuridici l'obbligo, sia per il giudice che per il legislatore, di rispettare la sfera della coscienza, quando è legittimo che sfera della coscienza e diritto si incontrino? Non so se mi avete capito, non dovrebbero incontrarsi, ma quand'è che si incontrano? Questo deve essere fermamente chiaro: può essere legittimo se consolida la libertà di coscienza della persona nei confronti dei poteri pubblici e privati, non viceversa. Quindi può venire in rilievo per tutelare e consolidare la libertà di coscienza. Vediamo subito degli esempi, altrimenti sembra che io dica delle cose contraddittorie. Assumono rilevanza per il diritto le convinzioni di coscienza quando, per esempio, costituiscono il presupposto di un comportamento che, senza tener conto delle convinzioni di coscienza non può essere valutato. Vorrei spiegare: possono esserci dei conflitti tra la norma interiore della coscienza e una norma dello stato, una norma giuridica che mi impone un certo

comportamento. Allora la persona può trovarsi in una situazione estremamente difficile, perché si trova dilaniata fra due possibilità: seguo quello che mi dice la mia coscienza o seguo quello che mi dice l'obbligo giuridico? Perché alle volte ci sono obblighi giuridici. Qui allora il diritto può intervenire legittimamente per tutelare, rafforzare la libertà della coscienza, nel senso di consentire eccezionalmente la sospensione, la deroga, l'esonero dal soddisfare un obbligo giuridico quando sia veramente radicalmente in contrasto con i principi della coscienza. Quindi qualche volta il diritto prende in considerazione le convinzioni interiori risolvendo a favore di queste convinzioni il dilemma in cui si può trovare una persona, quale delle due norme seguire. È chiaro che mi sto riferendo in questa prima fase del discorso all'obiezione di coscienza che adesso è considerata in confronto ad alcuni obblighi; la prima che è saltata agli occhi di tutti, che adesso non c'è più perché non c'è più il servizio obbligatorio, era l'obiezione al servizio militare. Qui naturalmente il dilemma poteva essere forte: quando l'obiezione di coscienza al servizio militare non era ancora riconosciuta, c'erano un sacco di persone – non proprio tantissime, ma abbastanza – che hanno risolto il loro dilemma andando incontro alle sanzioni dello Stato, sanzioni pesanti (hanno fatto anni di fortezza alcuni obiettori di coscienza, i primi che erano quelli veri). Naturalmente però poi è arrivato il riconoscimento dell'obiezione di coscienza. Perché allora la coscienza deve essere considerata? Io non posso fare a meno di considerarla, la considero però a favore del soggetto per liberarlo da un obbligo e tutelarla di più. Ma voi capite che naturalmente la coscienza diventa oggetto di valutazione e di giudizio, perché in primo luogo devo sapere le motivazioni che spingono una determinata persona a obiettare. Questo deve esporle, perché non posso dire "io obietto": obietto perché le mie credenze religiose e morali mi portano in questa direzione. Allora intanto deve esporle: nessuno ha il dovere di esporre le proprie convinzioni, ma in questo caso, quando le invoca a suo vantaggio, diciamo, per essere esonerato da un obbligo giuridico, logicamente queste sono elementi di valutazione senza i quali non si può procedere all'obiezione. Inoltre, qui si incontrano diritto e coscienza, e non solo deve essere motivata, ma quella militare, l'obiezione al servizio militare, doveva anche essere in sostanza valutata nella sua autenticità: quindi c'era anche una commissione che voleva vedere se il discorso era pretestuoso, oppure se era vero, se c'era un fondamento per invocare questa obiezione. E quindi veniva valutata: questo mi sembra ragionevole, perché altrimenti ci si trova di fronte a delle invocazioni di desiderio di essere liberati da obblighi giuridici così, senza nessun motivo. Naturalmente voi vedete che allora le situazioni si intrecciano, perché il diritto di non manifestare le proprie convinzioni interiori viene superato, per consentire a chi se ne avvale di non soggiacere a un obbligo giuridico che altrimenti sarebbe costretto a soddisfare se non vuole sottoporsi a gravi sanzioni. Quindi il diritto interviene, l'abbiamo già detto, a tutela della libertà della persona. Non sono mica tante le ragioni che il diritto considera di livello così elevato da consentire di invocare queste ragioni per non soddisfare un obbligo. Ve ne faccio una che non è consentita, che non è in nessun modo prevista, e, starei per dire, è un'obiezione che purtroppo in questi giorni sentiamo come profondamente importante: l'obiezione ecologica, non so se mi capite, non è riconosciuta. Cosa vuol dire obiezione ecologica? Sarebbe in sostanza chi si rifiuta a comportamenti dannosi per l'ambiente, inquinanti e dannosi per la salute, le stesse

persone che sono incaricate di fare determinate cose. E qui l'obiezione ecologica non esiste: sto pensando al Giappone, ci pensiamo tutti ed è inutile parlare. Invece questa obiezione ecologica non sarebbe proprio così priva di rilievo. Comunque questa non c'è: e se qualcuno vi dice di aprire un barile di non so che cosa e dargli fuoco, se siete tenuti a osservare quell'obbligo gli date fuoco e se succede qualcosa pazienza, peggio per gli altri. Questa non interessa, perché qui ci sono sotto interessi di vario genere e di varia natura soprattutto forse anche economica. A parte questo problema, c'è anche quello, dicevo, di verificarne l'autenticità. Questo è importante, e qui sottolineo una cosa molto grave, è importante perché è necessario evitare – è un risvolto diverso della coscienza – che il rafforzamento della coscienza per alcuni, che ti tutela a non fare questo a non fare quello, tu sei esonerato da quel comportamento, comporti discriminazioni per altri o li danneggi. È necessario quindi qui operare un bilanciamento che è un bilanciamento difficile fra posizioni che sono in contrapposizione far loro. Vi faccio un esempio di un'obiezione di coscienza che esiste, che è l'obiezione dei medici all'interruzione della gravidanza. È ovvio che è rispettabilissima, nessuno può negare, però c'è un problema. Primo: non mi pare, non mi risulta, ho guardato la legge, basta che lo dicano, nessuno controlla. Non è come l'obiezione al servizio militare. Qui mi pare di capire, può darsi che io sbagli – sono rimasta un po' meravigliata, ma invece è così – nessuno ti chiede niente. In secondo luogo qui viene fuori forte un problema di bilanciamento, perché non posso buttare sulle spalle dei medici non obiettori un servizio che per legge deve essere erogato. E ci sono situazioni molto scandalose, perché i medici obiettori sono moltissimi e qualcuno mi ha detto – può darsi che sia una frase sbagliata – che molti lo fanno perché secca loro fare quella cosa, non perché sono obiettori. Non parliamo di quelli che obiettano nelle strutture pubbliche e fanno gli aborti nelle strutture private: questi li lasciamo fuori, perché la coscienza viene fuori per un altro verso. Ma invece c'è anche qualcuno che obietta onestamente, perché ha diritto di obiettare. Però le situazioni devono andare bilanciate, perché se uno solo non obietta gli buttiamo tutto questo addosso; in secondo luogo so che in alcune parti – un giorno mi parlava un medico disperato – si trovano delle situazioni gravissime anche per le donne, preoccupazioni anche per la salute. Quindi, dicevo, l'equilibrio: la Corte Costituzionale ha detto, in generale, non su questa questione, l'equilibrio fra coscienza e doveri di solidarietà sociale imposti dall'art. 2, dalla Corte considerato necessario (sentenza 43/1997) – e qui cito la Corte – «affinché l'ordinato vivere civile sia salvaguardato e i pesi conseguenti siano ripartiti fra tutti senza privilegi»: cioè non posso buttare tutto sulle spalle di qualcuno. Faccio un breve cenno molto rapido: per esempio, il rilievo della coscienza può venir fuori anche per tutelare non la propria coscienza, ma per tutelare la coscienza altrui. Nessuno di noi può offendere qualche cosa che tocca la sensibilità e le convenzioni intime degli altri: è il caso dei reati di vilipendio alla religione, che prima avevano una sanzione diversa a seconda che era quella cattolica o altra, adesso sono parificate. Comunque c'erano questi reati. Ma mi interessa la protezione delle convinzioni intime di coscienza che può venire in considerazione nei rapporti contrattuali. È il caso per esempio della clausola di coscienza prevista nel contratto collettivo di lavoro dei giornalisti, che tutela la loro libertà di recesso, mantenendo tutti i diritti economici nel caso di cambiamento dell'indirizzo politico del giornale. Un giornale cambia

completamente indirizzato politico, naturalmente alcuni giornalisti, soprattutto i direttori, possono dire "io non posso rimanere in questa situazione". Ci sono stati casi – gli avvocati presenti li conoscono certamente – uno abbastanza famoso era quello deciso dalla pretura di Milano il 6 Novembre 1995, che riguardava le conseguenze dell'abbandono da parte di Indro Montanelli della direzione del *Giornale* (siamo a Montanelli prima maniera, non Montanelli seconda maniera). Che cosa ha fatto? Indro Montanelli a un certo punto se ne è andato dal *Giornale*. La sentenza ha disposto che l'abbandono della carica di direttore del quotidiano *Il Giornale* da parte di Indro Montanelli integra la fattispecie del mutamento sostanziale di indirizzo politico della testata. Montanelli è andato via e aveva alle spalle le sue condizioni profonde e dichiarate e allora se lui va via i giornalisti possono dire qui c'è un cambiamento nell'orientamento politico del giornale. «Integra la fattispecie del mutamento sostanziale di indirizzo politico della testata», donde il diritto dei giornalisti che si sono dimessi in seguito all'episodio, a beneficiare del trattamento economico previsto dal loro contratto», quindi insomma di non essere danneggiati sul piano economico. Il rilievo della coscienza può manifestarsi nei rapporti di lavoro in organizzazioni di tendenza, si chiamano così, e soprattutto in organizzazioni di tendenza confessionale. Allora, per esempio, nelle scuole, in relazione a comportamenti che sono in contrasto con l'indirizzo ideologico della scuola. Attenzione: non nella scuola pubblica in cui tutti possono avere – e speriamo ce la conservino – i loro pensieri, ma certamente in una scuola privata che abbia una tendenza religiosa, sono queste organizzazioni di tendenza confessionale. Per esempio in una sentenza viene giustificato il licenziamento di un insegnante di scuola cattolica, perché si è sposato col rito civile anziché con quello religioso. Lui può dire: «Io non voglio sposarmi con rito religioso, perché non sono credente»; ma allora tu non sei in armonia con l'indirizzo politico della scuola. Quello che è interessante è che invece un'altra sentenza – vedete com'è difficile andare in queste questioni – ha considerato invece illegittimo un altro licenziamento di uno stesso insegnante che si era sposato con rito civile in una scuola cattolica. Ha detto: «No, questo non lo puoi licenziare», perché era un insegnante di Educazione Fisica e, trattandosi di un insegnante di Educazione Fisica, la materia non consente di orientare ideologicamente gli studenti e quindi non può interferire con l'indirizzo della scuola. Io trovo che è singolare questo affacciarsi della coscienza, influenzare il diritto con tutte queste sfaccettature. Sono posizioni in conflitto estremamente delicate. Il caso più famoso per quelli che seguono queste cose era il caso del professor Cordero, che scrive ogni tanto, meravigliosamente, invettive straordinarie, licenziato dall'Università Cattolica di Milano. Siamo arrivati fino alla Corte Costituzionale, la quale ha ritenuto prevalente il diritto dell'Università di recedere dal contratto, se gli indirizzi di un docente siano divenuti in contrasto con quelli della scuola. Dice: «Altrimenti si mortificherebbe e si rinnegherebbe la libertà di questa (cioè della scuola), che è una libertà inconcepibile senza il potere di scegliere i propri docenti.» Quindi qui abbiamo due libertà di coscienza che vengono in ballo, libertà ideologica, di convinzioni: la scuola che ha il suo indirizzo e il docente che si mette in contrasto, o diventa successivamente di un'opinione diversa. L'ultimo argomento della corte mi sembra un po' bizzarro, perché dice: «la libertà dei docenti in questo modo viene limitata, ma non violata, potendo anch'essi recedere se non condividono più le finalità

della scuola.» Siamo venuti col caso Cordero a toccare un altro importantissimo profilo della libertà di coscienza che è la libertà religiosa. La libertà religiosa sta dentro la libertà di coscienza. È la libertà di avere qualunque credo religioso e, attenzione, anche quella di non averne alcuno. Cioè la libertà di coscienza è tutelata anche nel senso che uno è tutelato, anche il non credente ha diritto di non credere. La laicità che contraddistingue il nostro sistema – la Corte Costituzionale ne ha parlato molto, ma io non mi posso tanto soffermare – la Corte Costituzionale ha incluso la laicità fra i principi supremi dell'ordinamento costituzionale italiano, ricavandola dall'art. 7 che è quello che regola i rapporti tra Stato e Chiesa e dagli artt. 2, 3, 8, 19 e 20: quindi, chi più ne ha più ne metta. La libertà religiosa è una libertà garantita e la laicità dello Stato è sicura. La laicità dello Stato non gli consente di avallare con l'autorità formale della legge scelte fideistiche: per fortuna non siamo in Iran che invece è uno Stato che ha la religione come regola, regola anche civile. Quindi la legge non può con la sua autorità avallare scelte fideistiche di sorta. E qui vorrei citare una frase di un importantissimo giurista che si occupa di diritto ecclesiastico, Piero Bellini, che dice: «La legge non può farsi garante autoritario di questo o quel codice di valori, ma solo assicurare a tutti i consociati la possibilità pratica di attuare la loro propria qualità di uomini, senza dover subire arbitrarie intrusioni e senza poter ambire per le sue credenze religiose ad arbitrari privilegi e deve assicurare a tutte le professioni spirituali-religiose il medesimo grado di libertà». Il titolo del libro è già espressivo: *Il diritto di essere se stessi*. La Corte, sentenza n° 203 del 1989 ha definito la laicità «un concetto complesso che implica, e questo è importante, non indifferenza dello Stato dinanzi alle religioni, ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale». Non dice: «Il fenomeno religioso a me non interessa»; non è questa la laicità dello Stato. È semplicemente che non può avallare scelte di una o dell'altra fede nella legge, ma nello stesso tempo, però, deve non essere indifferente, ma garantire la salvaguardia della libertà di religione, di qualunque religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale, dicendo che la libertà in materia religiosa anche del non credente è un aspetto della dignità della persona, inviolabile secondo l'art. 2, che comporta che in nessun caso il compimento di atti appartenenti alla sfera religiosa possa essere l'oggetto di prescrizioni obbligatorie da parte dell'ordinamento giuridico dello Stato, che non può quindi obbligarti a nessun atto o comportamento attinente alla sfera religiosa. Questa è la laicità. Allora qui la coscienza voi vedete che viene fuori in un sacco di circostanze, tutelata anche come sfera religiosa, e questo è anche un altro importante acquisto dei nostri tempi, in sostanza questa posizione dello stato che non deve essere indifferente alla religione, ma deve invece garantire a tutti la possibilità e non imporre comportamenti attinenti alla sfera religiosa a nessuno.

Un altro punto che a me interessa moltissimo, purtroppo, per delle ragioni della mia vita familiare che sono passate sono molto sensibile a questo profilo della libertà della coscienza di determinarsi come crede, è la tutela delle convinzioni del malato e la libertà di rifiutare le cure secondo i propri convincimenti. Quindi oggi questo discorso torna di moda, perché è stata ripresa la discussione, la legge cosiddetta, attenzione, 'il testamento biologico'. Testamento vuol dire lascio le mie volontà in ordine a quando non ci sarò più; quindi le scrivo perché dopo qualcuno faccia quello che scrivo. Allora il nome è stato

cambiato in questa di cui si sta discutendo in Parlamento, già approvata da un ramo, adesso è andata dall'altro, la legge ha cambiato nome. Non è più testamento biologico, ma si chiama 'alleanza terapeutica'. Ma alleanza tra chi? Tra me e il mio medico che non mi conosce affatto. Di che cosa ci alleiamo? Intanto la chiamiamo alleanza terapeutica. Qui mi indigno, perché, vi ripeto, ho passato sulla mia pelle una situazione gravissima quando è stato malato mio marito – perciò mi appassiona molto questo discorso – il quale era credente fra l'altro e pensava che lui voleva morire quando Dio voleva e che quando Dio voleva a lui sarebbe andato bene, perché, siccome era credente, sarebbe andato nella casa del Padre. Questo mi insegnavano le suore quando ero piccola; adesso pare di no, che non sia più così, che bisogna stare lì, irrigiditi, mangiati, fatti pieni di macchine, senza poter comunicare con nessuno, morire soli senza un prete. Questa alleanza terapeutica, purtroppo, se non è testamento biologico, che cos'è? La domanda è: a cosa serve? Perché dovrebbe servire a dire che cosa voglio che si faccia di me: se voglio essere messa sotto una macchina, se voglio essere lasciata in pace, curata, certo, mica uccisa. Il diritto di ciascuno di noi, finché può parlare, non pensare, perché qualcuno pensa ma non può parlare purtroppo perché ha la canna in gola, il diritto di ciascuno di noi di rifiutare qualsiasi trattamento sanitario è già assicurato in modo fermissimo – qui non c'è nessuno che ne dubita – dall'art. 32 della Costituzione, che dice che nessuno può essere sottoposto a un trattamento sanitario senza la sua volontà. Questo diritto è chiaro e indiscutibile: qualcuno, per confondere le cose, lo mette insieme con l'eutanasia che non c'entra niente. Non sono io che parlo, è il cardinale Martini: «Dall'eutanasia va tenuta distinta la rinuncia all'utilizzo di procedure mediche senza ragionevole speranza di esito positivo, rinuncia con la quale non si vuole procurare la morte, si accetta di non poterla impedire.» Questa è l'idea: pare di no, pare che dobbiamo non accettare di poterla impedire. Allora, la dignità è essenziale all'essere umano, come la libertà: ogni persona è e deve essere libera di scegliere fra il rischio di una morte naturale e trattamenti sanitari che le assicurino il prolungamento di una vita senza libertà e dignità, un'esistenza solo clinicamente assicurata, qui cito le frasi di Pizzetti, un mio collega più giovane che ha scritto queste frasi, giuste: «un'esistenza solo clinicamente assicurata, quando sono esaurite le potenzialità naturali di sviluppo vitale», una vita che non è vita. Paolo VI aveva parlato di una vita che non è più pienamente umana, quindi l'insegnamento della Chiesa era normale, come quello che qualunque credente può immaginare; oggi non si sa bene, qualcuno tira fuori delle cose che non sembrano a me molto cristiane. Prima parlavo di bilanciamento tra diritti: qui non c'è niente da bilanciare. Non esistono diritti che possono contrapporsi alla volontà del malato. Questa legge che è in approvazione, invece, vorrebbe contrapporre al diritto di coscienza e scelta delle proprie convinzioni del malato – poi io ho parlato del malato, ma ho pensato a tutta la storia dei Testimoni di Geova e della trasfusione di sangue, che è stata una cosa laboriosissima – uno può avere delle convinzioni per cui non vuole dei trattamenti sanitari. Non esistono quindi diritti che possono contrapporsi alla volontà del malato: qui si vogliono contrapporre dei presunti poteri del medico. Chi glieli ha dati? Attenzione: l'art. 32 dice che non si possono subire trattamenti sanitari se non nei casi stabiliti dalla legge. Qualche mente del nostro Parlamento ha detto che quindi la legge li può stabilire. Nossignore, la legge non li può stabilire: in primo luogo è scritto che non

possono andar contro la dignità della persona; in secondo luogo, che cosa dice l'art. 32? Qui parlo sicura, perché ci ho lavorato per tantissimo tempo ed ero una delle poche persone che ci ha scritto un tempo sopra: l'art. 32 dice che la salute è un diritto fondamentale – attenzione: è una parola che non usa spesso la Costituzione – dell'individuo e interesse della collettività. Allora ci sono due poli entro i quali può lavorare il legislatore, ma da questi non può uscire: il diritto fondamentale alla libertà della persona, che può rifiutare le cure, e l'interesse della collettività. Attenzione, se c'è l'interesse della collettività allora certamente la legge può intervenire, ma qual è l'interesse della collettività? Quando produce un danno, un danno diretto, un danno attuale, non un danno futuro, se no arriviamo ai nazisti che dicevano la società più bella, i tedeschi più belli e tutti biondi, gli altri fuori: no, il danno deve essere attuale, quindi malattie contagiose, epidemie, situazioni in cui il mio non curarmi, che la conseguenza del mio rifiuto delle cure porti dei danni ad altri: se non li porta, il mio discorso della legge non può venire. «Danno diretto ed attuale», osserva giustamente Stefano Rodotà, «che di fronte alle nuove tecnologie si fa sempre più vera la pretesa liberale della persona di avere una sfera libera almeno nelle determinazioni importanti della sua coscienza». Detto questo vorrei accennare ad un'altra cosa: c'è un problema gravissimo. La coscienza può essere considerata da un diverso punto di vista decisivo per la libertà, quando si ponga mente ad un altro aspetto, al libero formarsi della coscienza. Attenzione, perché questo è un profilo molto importante. È un discorso molto impegnativo, perché se il processo formativo della coscienza è distorto, o se la coscienza si forma su dati incompleti, distorti, o falsi, ogni valore attribuito al libero determinarsi della persona cade, perché si è formato una coscienza in base a dei dati che non sono reali o che sono solo parziali e incompleti. Vi rinvio al discorso che ha fatto Roberto Zaccaria sul pluralismo dell'informazione, perché anche questo è un aspetto: l'informazione deve essere un'informazione completa – anche nel discorso di prima, abbiamo parlato del malato, c'è il consenso informato, il malato deve essere informato: in questa legge non solo si parla di alleanza terapeutica, ma che in secondo luogo la volontà che la persona ha espresso in questo testo può essere disattesa dal medico se pensa diversamente. Alla faccia della libertà di coscienza! Deve formarsi rettamente la coscienza e questo è un profilo interessante che sfioro, perché voi capite bene, la coscienza rileva anche per l'esercizio dei diritti politici, per l'esercizio della libertà di pensiero, per qualunque cosa, l'abbiamo visto col giornalista. Naturalmente il problema è quello della completezza dell'informazione: il cittadino si regola, esprime giudizi politici, esercita la sua sovranità – questo lo abbiamo detto molte volte – anche attraverso il dissenso, la critica politica, la possibilità di attaccare chi è al potere, chiunque sia al potere, perché non ci sono mai poteri buoni, perché chi è al potere tende sempre in sostanza a non rispettare i limiti che gli impone l'ordinamento; forse chiunque si trovi in una situazione di potere vede che disturba avere degli impacci e quindi tende a superarli. E allora, anche per il retto esercizio di tutti i diritti sarebbe importante una informazione completa, piena, libera, pluralista. Certo, quello che voglio dire è questo: nella formazione dei giovani, per esempio, dal punto di vista delle convinzioni, delle mode – guardate che le mode culturali per i giovani sono terribili, quello che viene dalla televisione è solo violenza e sesso brutale: è una responsabilità morale gravissima, credo, nella formazione culturale delle



nuove generazioni – questo è un verso: poi ce n'è un altro, luoghi comuni, banalità incessantemente ripetute, volgarità indicibili, concorrono a formare delle coscienze. Però se la coscienza è deformata da pregiudizi che condizionano la sua integrità, a lungo non solo li subisce la persona, ma li subiamo tutti noi, perché una società degradata, io credo che oggi, ho voluto parlare della coscienza che non è né nelle riforme delle leggi né nella riforma della Costituzione, sarebbe un po' nel guardarsi dentro e guardare la propria coscienza e allora forse andrebbe un poco meglio. Il secondo luogo privilegiato dal punto di vista della formazione delle convinzioni, credenze, opinioni è la scuola. Questo è un altro punto fondamentale. La nostra Costituzione dedica molta attenzione alla scuola, la scuola dell'obbligo, la fissa – gli anni, eccetera – è un valore l'istruzione per un sistema democratico, lo sanno tutti: democrazia e cultura sono inscindibili fra di loro: dove la cultura manca, la democrazia stenta a camminare. Non è un'osservazione molto originale la mia, perché la faceva già nel 1797, l'ho forse già ricordato, un volume, *Diritto costituzionale e democratico*, scritto dal professor Compagnoni, il primo che abbia avuto in Italia una cattedra di diritto costituzionale, sulla scia delle armi napoleoniche, a Ferrara ed aveva scritto questo bellissimo libro, stavo suggerendo a qualcuno di ristamparlo, *Diritto costituzionale e democratico*, e dedica pagine all'istruzione, perché eravamo nel Settecento e il Settecento all'istruzione pensava ancora che la ragione servisse. Noi forse alla ragione crediamo molto poco. Purtroppo assistiamo a un'azione di demolizione della scuola pubblica, sempre più incisiva e da poco tempo perfino apertamente dichiarata. Questo è un discorso che è in contrasto pieno con i principi della Costituzione, ma vorrei ricordare per esempio che il Ministro della Ricerca Scientifica ha messo insieme alle altre università persino il CEPU. Allora, che cosa dice la Costituzione? La Costituzione vuole molte cose: per esempio, dopo che ha dato queste norme, poi giustamente – ecco il rilievo della coscienza di nuovo – lascia assoluta libertà di aprire scuole private. È giusto: abbiamo parlato prima di queste scuole dove sono stati licenziati i professori che si sposavano civilmente, sono scuole di tendenza religiosa. Qui, però, l'interpretazione è stata un po' forzata, perché la Costituzione dice: «purché ciò avvenga senza oneri per lo Stato». Non commento. Invece mi fermo su un'altra cosa delle scuole private, che io rispetto molto: a me è molto servito essere in una scuola privata da bambina, dalle monache, e sono diventata rivoluzionaria! Diceva Crisafulli, che era il mio maestro, un grandissimo giurista, diceva: «Solo dagli Scolopi vengono uomini liberi, dalla Montessori non possono venire che dei conformisti». C'è però un'inconveniente a cui io sto pensando da un po' di tempo, un inconveniente a mio avviso molto grave. Francamente, non so esattamente come lo si possa combinare, perché la scuola pubblica non è omogenea: ci sono professori di tutti i tipi, di un pensiero, di un altro pensiero, giovani, vecchi, belli, brutti, intelligenti o meno, colti con formazione culturale di un certo tipo, con formazione culturale di un altro. Per i giovani è importante, credo, scontrarsi o incontrarsi con un mondo composito che è quello in cui poi vivranno; il composito sta anche dalla parte degli allievi, perché, nella scuola pubblica tu incontri bambini di diverse provenienze sociali, figli di ricchi, figli di poveri, figli di impiegati, figli di disoccupati, e il ragazzino comincia anche a capire che il mondo è vario, e che non è solo come quello di casa sua, nel bene e nel male. Questo immergersi in una abitudine sociale e in una integrazione con gli altri, mi sembra che sia

un po' pericolosamente schermato di fronte alle scuole private. A parte le reazioni come la mia, che non sono normali, erano altri tempi, altre suore, quelle di adesso sono persone tutte diverse, tutte di carità, di cose molto importanti, le mie erano le dame del Sacro Cuore, adesso non ci sono neanche più. Che cosa succede? Questi bambini delle scuole private sono più omogenei: credo che la mia mamma mi avesse mandata lì perché erano tutte persone perbene, non potevo fare cattivi incontri. È utile questa separazione sociale? Noi adesso quando pensiamo a scuole private pensiamo a delle scuole che in fondo non creano un grande problema, che sono le scuole cattoliche. Però con questo discorso della laicità e della tutela di tutte le religioni potrebbero vantare la stessa libertà e possono farlo se avessero soldi le scuole islamiche; le scuole ebraiche ci possono essere. Allora che cosa facciamo? Creiamo dei mondi separati e incomunicabili, in cui l'aspetto dell'altro viene fuori nella formazione della coscienza soltanto in negativo, come qualcuno al quale tu ti devi contrapporre. Questa è una riflessione che lascio così: forse il sociologo potrebbe rispondere meglio di me. Insomma, a me non piace la monocultura, a me piace il pluralismo e l'integrazione sociale, che è già così difficile, mi sembra diventi problematica.

Due parole, poi vi lascio, per la coscienza nella sfera pubblica. Accennavo all'inizio alla nuova frequenza di cui la coscienza viene fuori e si parla anche molto spesso. Una volta questo era un articolo che non veniva quasi mai menzionato, l'art. 54 della Costituzione che dice: «Tutti coloro ai quali sono affidate funzioni pubbliche devono esercitarle con disciplina e onore». È un dovere di chi esercita funzioni pubbliche. Questo art. 54 non si nominava quasi mai. Naturalmente, in primo luogo si rivolge al comportamento tenuto nell'esercizio delle funzioni e riguarda tutti: ministri, parlamentari, magistrati, pubblici funzionari, alte cariche amministrative, militari. Ma certamente vale anche per la vita privata a cui queste funzioni si affidano, perché la dignità e il rispetto delle istituzioni sono valori che vanno preservati e comportamenti privati, gravemente contrari alla dignità e all'onore possono intaccarle. Perché questo dovere di esercitare le funzioni con disciplina e onore? L'onore che cosa vuol dire? Intanto come lo integro? Per esempio per i ministri c'è un giuramento che ne specifica in qualche modo i doveri ed è questo: «Giuro di essere fedele alla Repubblica, di osservare lealmente la Costituzione e le leggi, e di esercitare le mie funzioni nell'interesse esclusivo della nazione». Impegnativo, eh, nell'interesse esclusivo della nazione: cosa vuol dire? Esclusivo è molto importante, guardate che la formula del giuramento in qualche modo consolida e specifica i doveri, lo diciamo anche per il Presidente della Repubblica. Che cosa vuol dire esclusivo interesse? Esclusivo vuol dire la stessa cosa dell'art. 67 per i parlamentari, che interessi terzi, diversi da quelli della funzione, non possono trovare spazio nell'esercizio della funzione. Il ministro non può pensare ad altri interessi, neanche ai propri, perché deve farlo nell'esclusivo interesse della nazione. Quindi con il giuramento si rafforzano i doveri costituzionali, al dovere giuridico si aggiunge il dovere morale. E qui si coinvolge la coscienza e quindi torniamo di nuovo alla coscienza. La norma della formula del giuramento aggiunge apparentemente qualcosa, ma solo apparentemente, perché l'obbligo di esercitare le funzioni nell'interesse esclusivo della nazione, può dirsi già ricompreso nel diritto di fedeltà. È comunque una specificazione importante che elimina ogni equivoco. Ponendo in primo piano i propri

interessi economici e subordinando ad essi l'interesse della nazione, che deve essere essere perseguito in modo esclusivo, il ministro commette una violazione dell'art. 54 e del giuramento prestato. È dunque uno spergiuro, responsabile per aver mancato ai propri doveri istituzionali e alla propria coscienza. Non so le sanzioni giuridiche, bisognerebbe trovarle, perché, insomma, se io manco gravemente ai miei doveri violo l'obbligo del giuramento, probabilmente dovrebbe scattare qualche sanzione. Allora, è difficile oggi non rilevare il contrasto con le norme, interessi privati talora muovono in modo vistoso i comportamenti di coloro a cui sono affidate. Anche la parola 'affidate' ha il suo senso, perché "io affido" vuol dire "do a te in quanto ti do fiducia", mi affido, ti affido queste funzioni, perché so che tu le eserciterai nell'interesse esclusivo della nazione. Ecco, purtroppo noi assistiamo quotidianamente, perciò ho detto mi soffermo pochissimo su questa parte perché è quasi superflua, devo ricordare solamente che esistono questi diritti, questa dignità e onore e le coscienze che si rifanno a chi, alla coscienza di chi esercita queste funzioni. E invece purtroppo giornalmente vediamo persone, ministri e altri che sono accusati di aver favorito interessi estranei a quelli pubblici. Vorrei dire che l'etica repubblicana sembra scomparsa, così come la dignità e l'onore. Sembrano parole desuete che forse fanno sorridere qualcuno, ma io non credo che si possa camminare prescindendole. Ora, come rispondono i nostri governanti a queste cose? Non guardando a una loro coscienza, che avranno sicuramente, ma cercando di rafforzare tutele giuridiche che impediscano che i loro comportamenti devianti siano perseguiti in sede penale o in sede anche civile. Questa mi sembra una risposta molto pericolosa che, credo, il popolo sovrano dovrebbe in sostanza meditare. Ricordiamo che la Corte Costituzionale ha annullato una legge *ad personam* nel 2004 e ne ha approvato subito una seconda, ha annullato la seconda nel 2009, è stata riproposta e la terza nel 2010. È anche un comportamento compulsivo. Allora, ho visto, c'è anche un nostro collega che fa il deputato o il senatore, non ricordo se è alla Camera o al Senato, che ci manda continuamente delle mail, che è anche una cosa bella e utile perché ci informa di tutto e ci informa di una sua interrogazione e ve la leggo, perché anche questa ha il suo peso: «Nella giornata di domani – era l'altro ieri – la Camera dei Deputati ospiterà una solenne cerimonia celebrativa del 150° anniversario dell'Unità dell'Italia con l'intervento del Presidente della Repubblica». Dice questo interrogante, «è evidente che a una cerimonia di tale natura tutti gli attuali componenti del governo non possono non essere presenti, perché ciò rientra nei doveri di adempiere la loro funzione pubblica con disciplina oltre che con onore, ai sensi dell'art. 54 della Costituzione.» Voi vedete questo art. 54 come viene fuori continuamente.

Un piccolo ultimissimo discorso. Lo coscienza entra anche nel capitolo dei doveri costituzionali che devono essere adempiuti, doveri di solidarietà sociale, molto importanti per i nostri Costituenti. I doveri di solidarietà sociale: voi pensate che una buona parte, una grossa fetta di tutto l'orientamento della Costituzione era in sostanza di provenienza cattolica, era anche una visione orientata verso gli altri, verso i gruppi e d'altra parte c'era la componente socialista che teoricamente almeno i doveri li doveva avere presenti. Ma il discorso della solidarietà sociale è importante: la Costituzione ne parla trattando dei rapporti politici, ma già nei Principi Fondamentali, accanto ai diritti inviolabili dell'uomo, pone i doveri inderogabili, solidarietà politica, economica e sociale. Io ne cito solo uno,

perché ce ne sono altri ma non li voglio citare: di questi doveri ce n'è uno indicato nell'art. 53 che indica quello di contribuire alle spese essenziali per il funzionamento e l'assistenza stessa dello Stato. «Tutti» dice l'art. 53 «sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva». Quindi le entrate pubbliche sono il mezzo indispensabile per lo svolgimento delle attività dello Stato e di tutti gli altri Enti che senza le risorse necessarie non potrebbero realizzare nessuno dei loro compiti essenziali per la vita della comunità. Io credo che questo sia molto poco sentito: l'evasore danneggia la comunità in primo luogo, perché sottrae risorse alla solidarietà sociale, sottrae risorse alla scuola, sottrae risorse agli asili, sottrae risorse alla sanità. In fondo è un ladro, ma non verso lo stato, è un ladro verso di noi e noi dovremmo sentirlo come un ladro. Negli Stati Uniti, quando Nixon in base a una procedura di *impeachment* se ne è andato, c'era anche Agnew il suo vicepresidente; qual era una delle accuse contro Agnew? Evasione fiscale, oggetto di *impeachment*. Da noi se sei evasore fiscale, che furbo che sei, bravo bravo! Questo è profondamente contrario alla coscienza e credo e vorrei che passasse in tutti l'idea che quello è un ladro, molto più ladro di quello che mi ruba una mela, perché il poveretto ha anche il rischio di andare in prigione, sottrae risorse, danneggia chi ha bisogno dei servizi e di prestazioni pubbliche: anche questa è una questione di coscienza.